

Madre di Gesù e della Chiesa

La dimensione mariana della tenerezza, richiamata da papa Francesco fin dalla sua prima omelia, trova nella figura *materna* di Maria, nel suo rapporto con Gesù e con la Chiesa, un'ispirazione per noi molto profonda. Provo a coglierne qualche aspetto, con l'aiuto di alcune opere d'arte. La pietà cristiana, espressa dagli artisti, fa spesso riferimento ai testi apocrifi popolari, più "caldi" rispetto ai testi canonici e quindi più adatti a trasmettere il senso della tenerezza materna che, se non diventa sdolcinata, è un ingrediente fondamentale dell'esperienza cristiana e anche del ministero ecclesiale. Noi, come pastori di genere maschile, siamo piuttosto abituati a lasciare i sentimenti fuori dalla porta del ministero: forse ne abbiamo anche un po' timore. Oggi cerchiamo di raccogliere da Maria quella sensibilità femminile che integra il nostro stile e ci aiuta ad essere più accoglienti. Non significa che dobbiamo accettare tutto e concedere tutto – la mamma non è la nonna – ma che ci fa bene inserire nel nostro ministero una buona misura di accoglienza e di tenerezza materna.

Il reciproco abbraccio tra Gesù e Maria

Cominciamo con l'ammirare questi due grandi mosaici che si trovano sulle volte della Basilica Martorana di Palermo, uno di fronte all'altro:



Palermo, Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio o "Martorana", *Natività* (sec. XII)



Palermo, Chiesa di Santa Maria dell'Amiraglio o "Martorana", *Dormizione di Maria* (sec. XII)

Il primo rappresenta la Natività, con tutti gli elementi del Vangelo di Luca e della tradizione, compresi gli apocrifi asino e bue, e con un vistoso raggio che dalla cometa scende sul neonato; il secondo raffigura la Dormizione della Vergine, scena totalmente apocrifa. C'è un particolare bellissimo: se nella Natività Gesù è avvolto in fasce come dice il Vangelo, nella Dormizione è avvolta in fasce l'anima di Maria, che ha appena lasciato il suo corpo ed è raccolta da Gesù in persona, ricambiando l'abbraccio che tanti anni prima gli diede la Madre. La collocazione speculare di queste due scene crea un effetto molto forte: il Figlio restituisce alla Madre il gesto tenero con il quale lei lo accoglie; le stesse fasce che custodirono lui, nato alla vita terrena, custodiscono ora lei, nata alla vita eterna.

Tra le tante evocazioni di questa scena, mi vengono in mente tutte quelle situazioni – che ciascuno di noi incontra pastoralmente e qualcuno vive anche personalmente – nelle quali i figli restituiscono alla mamma o al papà anziani quella cura che hanno ricevuto loro da piccoli. Spesso si dice che la madre, in modo particolare, è una figura unica per un prete; certamente è la donna più importante della sua vita, quella che incide di più nel suo animo i tratti del carattere e anche del ministero. E quando la mamma invecchia, di solito richiede quella cura, quell'attenzione e quegli abbracci che in qualche maniera ricambiano l'affetto ricevuto; e quando scompare lascia un vuoto che poi, a poco a poco, si colma mescolandosi nel ricordo con la presenza materna e costante di Maria. Come alcuni di voi, ho avuto la gioia di vivere accanto a mia mamma fino alla fine della sua vita, quando, già molto anziana, aveva perso parecchie facoltà mentali. Ma anche nella sua ultima fase terrena, quando ormai non aveva più le coordinate spazio-temporali e scambiava noi figli per i suoi genitori o voleva andare a casa quando c'era già, ho avuto l'impressione che cogliesse chiaramente il clima affettivo attorno a lei. Anche quando non sono più in grado di intendere e di volere, gli anziani spesso sono in grado di percepire l'affetto.

Credo che alcuni tratti del comportamento di Gesù siano stati plasmati dalla Madre, negli anni della vita nascosta a Nazareth. Continuo con la vena apocrifa, accennando ad alcuni aspetti della tenerezza materna di Maria che l'arte cristiana ha rappresentato lungo i secoli.

Maria educatrice di Gesù

Questo dipinto è una delle rare scene in cui Maria insegna a Gesù a pregare: è un dipinto dell'inizio del XVI secolo del pittore ferrarese Giovanni Battista Benvenuti detto L'Ortolano:



L'Ortolano, *Madonna con bambino* (inizio XVI sec.), Collezione di Villa Cagnola, Gazzada (Varese)

In realtà non è solo una “Madonna con bambino”, come viene indicata nei cataloghi, ma è una “Sacra famiglia”, tra le più delicate che si possano ammirare. Gesù e Maria sono in casa, mentre Giuseppe è fuori nei campi (negli apocrifi Giuseppe è qualche volta agricoltore). Gesù imita la Madre, che ha le sembianze di una ragazzina, e la guarda fisso. Dicevo che alcuni tratti del carattere, dello stile e perfino del messaggio di Gesù adulto risentono senza dubbio dell’educazione materna ricevuta. Certo, Gesù era il Figlio di Dio, e come tale ha ricevuto delle ispirazioni peculiari e uniche; ma era anche il Figlio di Maria e di Giuseppe, e come tale ha maturato dei tratti umani specifici, impressi dai suoi genitori terreni. E se il lavoro con Giuseppe gli può avere regalato quella concretezza che lo porterà ad andare sempre al nocciolo delle questioni, ad evitare inutili giri di parole e a parlare il linguaggio popolare dei suoi interlocutori – pensiamo solo alle parabole – l’educazione della Madre deve avergli conferito quella delicatezza capace di accogliere tutti, quella capacità incredibile di puntare dritto al cuore delle persone, senza che le categorie di appartenenza diventassero steccati invalicabili e quella attitudine a vedere tutto nella luce spirituale del regno di Dio. Se ammettiamo l’influsso della sensibilità femminile, di sua Madre, è più facile inquadrare e capire Gesù. E si illuminano meglio anche le parole con le quali allargò i legami familiari: “chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre” (Mt 12,50).

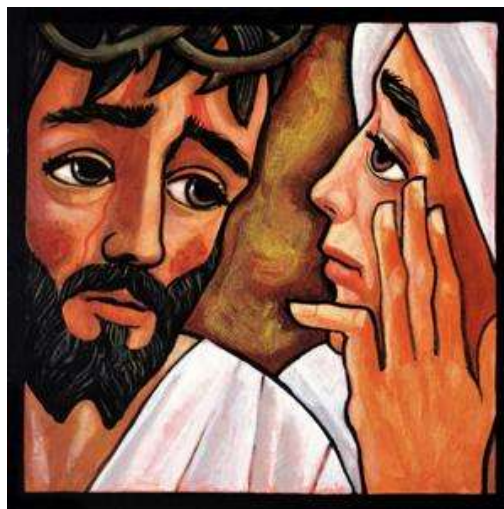
Sappiamo bene che i Vangeli canonici tacciono quasi completamente sulla vita di Gesù a Nazareth; se escludiamo l’episodio lucano del ritrovamento nel Tempio di Gerusalemme, non sappiamo praticamente nulla dei primi trent’anni – cioè quasi tutti – della sua vita. È sempre Luca che ci dà due informazioni sommarie. La prima riguarda il periodo successivo alla presentazione al Tempio, quando scrive che Maria e Giuseppe “fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazareth. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui” (2,39-40). La seconda riguarda il periodo successivo al

ritrovamento: “Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (2,51-52). Entrambi parlano di una crescita nella sapienza e nella grazia – potremmo forse parlare di crescita umana e spirituale – e il secondo sommario anche della sottomissione ai genitori, dopo la scappatella al Tempio. Un Gesù, quindi, “normale”. Normalità però indigesta ai testi apocrifi dell’infanzia, che attribuiscono a questo bambino, ragazzo e giovane ogni sorta di miracoli, prodigi, opere sensazionali. Questi apocrifi faticano ad accettare la normalità, perché un Gesù umano-tropo-umano scandalizza. In realtà il silenzio dei Vangeli canonici è prezioso, perché è un messaggio chiaro: Gesù ha imparato per decenni l’umano, prima di predicare il regno di Dio. Se ha vissuto gli eventi fondamentali in tre giorni e ha detto parole così profonde per tre anni, è anche perché ha prima ascoltato per trent’anni. Un ascolto profondo dell’umano, in tutti i suoi risvolti, senza miracoli e senza segni speciali; una normalità che ci dà la misura di quanto sia profonda e fin dove si sia radicata l’incarnazione. Di questo ascolto dell’umano fa parte essenziale Maria, dalla quale Gesù assorbe la tenerezza. E la innesterà poi, da adulto, nelle relazioni, nei discorsi, nei miracoli.

Questa tenerezza e questa normalità – direi questa “normale tenerezza” – è utile anche per noi, nelle relazioni quotidiane, nelle amicizie, nel ministero. La normalità della nostra vita pastorale è un valore enorme: nel cuore delle persone si incidono specialmente i nostri gesti normali: la vicinanza nei momenti del loro dolore, la prossimità nella vita di ogni giorno, la parola sobria, concreta e umile anche nella predicazione, la condivisione delle gioie semplici come la nascita di un figlio o la promozione a scuola. Il nostro ministero ha bisogno, certo, di Gerusalemme, cioè di eventi e di celebrazioni; ma deve avere alle spalle Nazareth, cioè una vita spirituale normale e una normale vicinanza alla gente.

Incontri pasquali tra Gesù e la Madre

La *Via Crucis* è in buona parte apocrifa e raduna alcuni elementi della devozione popolare. Ma non di quegli apocrifi che esaltano l’eccezionale a scapito della normalità; di quelli invece che costruiscono scene di grande umanità, tra le quali l’incontro di Gesù con sua Madre. Un pittore contemporaneo, un padre olivetano, l’ha raffigurata con particolare forza:



Mino Cerezo Barredo (+ 1932), *Via Crucis, Stazione IV*, Oviedo (Spagna)

In questa scena la mano sinistra di Gesù accarezza il volto di Maria; i loro sguardi sono tristi, ma non disperati. Gesù guarda la Madre e lei guarda nel vuoto, richiamando alla memoria i tanti momenti vissuti insieme e affidando all'alto, a Dio stesso, la vita del Figlio. Lo sguardo di Maria fa pensare a ciò che nel suo animo può avere provato: prima di tutto ai sentimenti di una madre che vede il figlio ingiustamente colpito e mandato a morte; ma poi anche a lei, visitata decenni prima dall'angelo che le aveva pronosticato un glorioso futuro di Madre del Figlio dell'Altissimo, e che ora vede crollare quel Figlio sotto il peso della croce. Pensiamo a quante volte, nel nostro ministero, incontriamo madri distrutte per la morte di un figlio; madri che certamente avrebbero preferito essere loro al suo posto. Spesso si vede fisicamente, anche a distanza di tempo, l'impronta del dramma che hanno vissuto; è come se questo lutto si incidesse per sempre sul loro volto. La vicinanza alle mamme che attraversano questo indicibile dolore ci aiuta non solo a relativizzare le nostre fatiche e sofferenze, ma anche ad estrarre dal nostro ministero le energie spirituali migliori, a farci sentire strumenti delle carezze di Dio.

Il tocco delle mani è presente spesso anche nelle raffigurazioni dell'altro lato della medaglia pasquale, la risurrezione. La scena apocrifita ma, ancora, profondamente umana, dell'apparizione di Gesù a sua Madre, si impernia sugli sguardi e sulle mani. Come in questo dipinto a olio del Greco:



Domenikos Theotokopoulos detto El Greco, *Cristo Risorto appare a Maria* (1600-1608 circa), Museo della Cattedrale di Toledo, Spagna.

Lo scambio di sguardi tra i due esprime serenità e serietà insieme; e la loro mano sinistra è intrecciata, come per recuperare, con il tatto, la concretezza della vita, la solidità della relazione pur nella nuova corporeità di Gesù.

Le mani sono protagoniste anche della stessa scena rappresentata dal Guercino pochi anni dopo:



Guercino, *Cristo risorto appare alla Madre* (1628-1630), Pinacoteca Civica, Cento (Ferrara)

Il centro del dipinto è costituito dalla mano destra di Maria e dal suo sguardo, ricambiato da Gesù. Qui la Madre compie lo stesso gesto che aveva desiderato l'incredulo Tommaso e che Gesù gli chiede di compiere otto giorni dopo la Pasqua: tocca il costato ferito, come se volesse accertarsi anche lei che è proprio Gesù. Lei del resto l'aveva visto sulla croce, mentre Tommaso no: e, se il Guercino ha voluto rappresentare la verifica da parte di Maria dell'identità di suo Figlio, la si può giustificare meglio di Tommaso.

Questa rappresentazione ci ricorda, come ministri di Gesù, la necessità di “toccare le piaghe”, come dice papa Francesco, del corpo di Cristo. Se ha voluto mantenere anche dopo la risurrezione i segni della passione, è perché la croce per lui non è stata un incidente di percorso, una parentesi da dimenticare, ma l'esperienza della condivisione delle nostre ferite; Gesù non ci salva *nonostante* le ferite, ma *attraverso* le ferite. La mentalità mondana, che colpisce tutti, vorrebbe cancellare ogni ferita, eliminare le prove, fare lo *slalom* tra le fatiche e le fragilità, per evitarle. Gesù invece le trasfigura e Maria le tocca; con lei, anche il nostro servizio pastorale diventa più attento a toccare le ferite, a stare accanto alle persone piagate nel corpo e nell'anima, per ricevere e dare speranza. Ricevere, prima di tutto, perché tante volte le persone fragili sono i nostri maestri: ci richiamano all'essenziale, evitandoci di annegare nei bicchieri d'acqua dei problemi secondari; e ci insegnano spesso che cosa significa affidarsi. Se ciascuno di noi fa mente locale, trova, ad esempio, degli ammalati che gli hanno insegnato a vivere meglio il Vangelo, dalla grande cattedra della sofferenza.

Madre della Chiesa

Nel giorno di chiusura del Concilio Vaticano II, l'8 dicembre 1965, Paolo VI, accogliendo un desiderio espresso da molti vescovi, proclamò Maria *Madre della Chiesa*: Era stato lo stesso papa Montini, durante i lavori conciliari e di fronte ad un'assemblea su questo punto divisa a metà, a decidere che la trattazione su Maria venisse collocata nel documento sulla Chiesa *Lumen Gentium*, del quale costituisce attualmente l'VIII capitolo, e non se ne facesse un documento a parte.

Le parole di Paolo VI a conclusione della seconda sessione conciliare spiegano il motivo di questa scelta:

La realtà della Chiesa non si esaurisce nella sua struttura gerarchica, nella sua liturgia, nei suoi sacramenti, nei suoi ordinamenti giuridici. La sua intima essenza, la sorgente prima della sua efficacia santificatrice sono da ricercarsi nella mistica unione con Cristo; unione che non possiamo pensare disgiunta da Colei che è la Madre del Verbo incarnato, e che Gesù Cristo stesso ha voluto tanto intimamente a Sé unita per la nostra salvezza. Cosicché è nella visione della Chiesa che deve inquadarsi la contemplazione amorosa delle meraviglie che Dio ha operato nella sua santa Madre. E la conoscenza della vera dottrina cattolica su Maria costituirà sempre una chiave per la esatta comprensione del mistero di Cristo e della Chiesa.

Se la proclamazione della maternità ecclesiale di Maria giunge solo alla fine del XX secolo, non si deve certo aspettare così a lungo per registrarne la percezione vissuta nel popolo cristiano; una percezione di cui la pratica del Rosario rappresenta un segnale eloquente. Le radici di questa percezione sono presenti già nel Vangelo, nel brano giovanneo in cui Gesù affida reciprocamente Maria a Giovanni come madre e la Madre al discepolo come figlio (cf. *Gv* 19,25-27). Osserva l'esegeta I. De La Potterie:

Diversamente dai Padri (che vedevano qui solo un gesto di pietà filiale di Gesù), i moderni, prolungando l'esegesi medievale, interpretano sempre più questa scena dell'"ora" di Gesù come il momento della nascita della Chiesa e l'inizio della maternità spirituale della madre di Gesù (Qui infatti) non si tratta solo di relazioni personali; nessuna delle due persone presenti viene designata con il nome: è la loro funzione che conta, perché personificano due gruppi. Il discepolo amato rappresenta tutti i credenti. La madre di Gesù, chiamata "donna" (cf. già 2,4) è l'immagine della "figlia di Sion".

Alla fine del I secolo, dunque, la maternità di Maria doveva essere avvertita come elemento coesistente dell'esperienza ecclesiale, insieme alle Scritture, ai sacramenti e all'azione dello Spirito. Lungo la storia della Chiesa, la presenza di Maria segna profondamente il culto, la preghiera, la riflessione e la devozione dei cristiani nei secoli. Ne fanno fede le innumerevoli testimonianze letterarie ed artistiche facilmente accessibili. Tra queste testimonianze si può richiamare – una per tutte – la scena della *maternità ecclesiale* di Maria, dipinta nel XIV secolo nella Cappella della Madonna del Sacro Speco a Subiaco. Mentre la scena della *maternità divina* di Maria è antichissima – si incontra già nelle catacombe di solito in relazione all'adorazione dei Magi – quella della *maternità ecclesiale* della Vergine è più rara e tardiva. La scena di Subiaco, dunque, rappresenta Maria incoronata che, in piedi tra due ali di folla, formata da una dozzina di uomini alla sua destra ed altrettante donne alla sinistra, avvolge tutti con il suo manto. È indubbiamente la "Madre della Chiesa": le dimensioni gigantesche di Maria rispetto agli altri personaggi – è alta più del

doppio di loro – ne sottolinea le proporzioni teologiche; Maria, nella gloria, è “protettrice” della Chiesa in cammino, che a lei si rivolge nella preghiera e dalla quale riceve aiuto premuroso. Le due schiere, maschile e femminile, non sono infatti rappresentate in ordine sparso, ma si rivolgono verso il centro, verso Maria, con le mani giunte in segno di preghiera:



Dante, all’inizio dello stesso secolo, ne offre il miglior commento teologico: «... qual vuol grazia ed a te non ricorre, sua disianza vuol volar sanz’ali» (*Par.* XXXIII,14-15).

Il Rosario, esperienza della doppia maternità di Maria

La preghiera del Rosario contiene ingredienti che ne fanno una pratica raccomandata dalla Chiesa. La prima componente è quella *crisologica*: come dice Giovanni Paolo II, «recitare il Rosario (...) non è altro che contemplare con Maria il volto di Cristo» (*Rosarium Virginis Mariae*, n. 2); una contemplazione che si apre all’intera opera *trinitaria*, di cui si fa memoria nei misteri stessi e ad ogni decina nella recita del Gloria. Con il Padre nostro, poi, il fedele è richiamato a considerare l’origine di tutto, la *paternità* divina. A questi elementi – diciamo così – “maschili”, fa da contrappeso nel Rosario la presenza di una serie di elementi “femminili”, che ruotano attorno alla doppia maternità di Maria: quella divina e quella ecclesiale.

È superfluo dire che il Rosario ha una dimensione *mariana*, dato che il suo ritmo di fondo è costituito dalla ripetizione dell’Ave Maria; ma più specificamente è proprio la “maternità” di Maria, più delle altre sue prerogative, a essere evidenziata in questa preghiera: la prima parte infatti – ricalcando le pagine lucane dell’Annunciazione e della Visitazione – è incentrata sulla maternità divina, mentre la seconda parte – frutto della tradizione e della devozione – è incentrata sulla maternità ecclesiale della Vergine; dopo che infatti Maria è invocata come “Madre di Dio”, le si chiede di agire attraverso l’opera di intercessione orante verso i fedeli, affidando alla «materna intercessione» di Maria la nostra vita e la nostra morte.

Ma chi sono questi fedeli? È significativo che ciascuno, sia nella recita individuale che

comunitaria, si rivolga a Maria non con un “io” ma con un “noi”: “prega per *noi* peccatori”. Non è un singolo ma è una comunità che si rivolge a Maria; così come nel Padre nostro, per volontà stessa di Gesù, è il “noi” che prega. Il Rosario dunque ha anche un’intrinseca dimensione *ecclesiale*. Il fedele che recita il Rosario, in altre parole, che lo faccia individualmente o in forma comunitaria, si sente componente di una famiglia, la Chiesa, della quale sperimenta così la maternità.

Il Rosario è poi preghiera ecclesiale anche in quanto coinvolge tutti gli aspetti della Rivelazione cristiana, custodita, approfondita e tramandata dalla Chiesa. Ha un fondamentale *tessuto biblico*: la quasi totalità dei Misteri; il Padre nostro nella versione mattea (cf. *Mt* 6,9-13), che è quella accolta nella liturgia eucaristica e nella comune pratica cristiana; la prima parte dell’Ave Maria che cuce insieme alcune frasi lucane, prese dall’Annunciazione dell’angelo Gabriele (cf. *Lc* 1,28) e dall’esclamazione di Elisabetta all’atto della visita della Vergine (cf. *Lc* 1,42); e la prima parte del Gloria, che richiama la conclusione trinitaria di *Mt* (cf. *Mt* 28,19).

Su questo tessuto biblico vi sono alcuni ricami della *Tradizione*: i due ultimi Misteri gloriosi – il quarto enuncia una definizione dogmatica della Chiesa e non un brano evangelico, e quindi mette in campo anche il Magistero –, la seconda parte dell’Ave Maria e del Gloria, le eventuali aggiunte sia alla fine delle singole decine sia nel corpo stesso dell’Ave Maria. Tessuto biblico, ricami della Tradizione e del Magistero: il Rosario è una preghiera che, impregnata delle forme essenziali della Rivelazione cristiana, fa respirare più a fondo e quasi spontaneamente al fedele l’appartenenza alla Chiesa destinataria e custode della Rivelazione, fa crescere nel fedele la coscienza di essere piccola parte di questa grande famiglia che è la Chiesa.

Il Rosario è infine preghiera ecclesiale non solo se fotografato in sé, come abbiamo appena rilevato, ma anche nella sua pratica applicazione lungo i secoli. Dopo la Bolla *Consueverunt* di Pio V (1569), infatti, il Rosario è diventata la preghiera popolare più diffusa tra la gente, spesso recitata nelle famiglie e nelle parrocchie. Sono decine gli interventi dei papi, da Pio V a Francesco, che raccomandano questa pratica e riflettono in tal modo anche una prassi largamente diffusa nel popolo di Dio.

Se ora diamo un veloce sguardo anche agli aspetti che possiamo chiamare *soggettivi*, cioè agli atteggiamenti che questa preghiera attiva e favorisce nel fedele, notiamo di nuovo una grande ricchezza e varietà. Il Rosario intreccia tre grandi dimensioni dell’orazione: la contemplazione, la richiesta e intercessione e l’espressione d’amore.

La *contemplazione* è legata ai Misteri: Paolo VI, nell’Esortazione apostolica *Marialis cultus*, n. 47, afferma:

senza contemplazione, il Rosario è corpo senz’anima, e la sua recita rischia di divenire meccanica ripetizione di formule (...). Per sua natura la recita del Rosario esige un ritmo tranquillo e quasi un indugio pensoso, che favoriscano nell’orante la meditazione dei misteri del Signore, visti attraverso il cuore di colei che al Signore fu più vicina, e ne dischiudano le insondabili ricchezze.

La dimensione contemplativa rende il Rosario una preghiera esigente e, da questo punto di vista, anche “difficile” quando non vi siano le condizioni indicate da papa Montini (ritmo tranquillo e indugio pensoso).

La preghiera di *richiesta* e di *intercessione* si manifesta in modo particolare nella seconda parte dell’Ave Maria, con l’implorazione “prega per noi peccatori”. Chiedere è proprio dei figli. Chiedere non solo per sé ma anche per gli altri (“prega per noi”) attiva, insieme alla

fiducia – è un “chiedere” e non un “pretendere”, è un’implorazione e non un contratto – anche il senso dell’essere famiglia, e favorisce l’attenzione alle necessità degli altri. Forse è anche a motivo di questo sottofondo semplice e “filiale” di richiesta per sé e per gli altri – domandare viene così facile a dei figli! – che il Rosario ha avuto ed ha una notevole diffusione popolare: è alla portata di tutti, come è alla portata di tutti il domandare.

Infine *l’espressione d’amore*. La preghiera del Rosario non è una fredda contemplazione o una meccanica intercessione, ma mette in campo gli affetti; potremmo dire che, quando è praticata adeguatamente, attiva nei fedeli sentimenti amicali e filiali. In tal modo integra il “cuore” all’intelligenza. È paradossalmente il ritmo orante ripetitivo che connota il Rosario a esprimere al meglio, se bene inteso, questi sentimenti di affetto. Chi ama infatti manifesta ripetutamente i suoi sentimenti e desideri alla persona amata, non potendo contenere in una sola esclamazione il suo affetto per lei e volendone assicurare lei stessa. Quando l’amante esprime l’amore, in questo medesimo atto di espressione, rafforza il proprio stesso amore e lo trasmette anche all’amato. La pratica del Rosario, quindi, che nasconde in effetti i pericoli tipici e spesso ricordati della ripetitività, può e deve diventare invece espressione di un amore che sente il bisogno di uscire da se stesso e di comunicarsi.

In definitiva, la preghiera del Rosario esprime e favorisce un aspetto dell’esperienza ecclesiale tante volte trascurata in Occidente: l’esperienza della maternità, della femminilità della Chiesa. Spesso la vita e l’attività ecclesiale sono sbilanciate sul maschile, perché tese al fare più che all’accogliere, al parlare più che all’ascoltare, all’organizzare più che al meditare, all’esercizio della volontà più che alla coltivazione del sentimento filiale. La pratica del Rosario, se bene integrata nell’esperienza complessiva della *sequela Christi* e in particolare della liturgia, contribuisce a mantenere vivo il senso di appartenenza filiale alla Chiesa Madre.

Il Rosario non pretende certo di assorbire tutti gli aspetti della preghiera della Chiesa, né tantomeno di porsi in alternativa alla preghiera liturgica e alla celebrazione eucaristica; è piuttosto una utile ed opportuna integrazione alle altre forme di preghiera, poiché fa emergere la dimensione femminile del rapporto ecclesiale con il Signore; dimensione troppe volte soffocata dall’ansia dell’azione, dell’organizzazione e dei risultati. Nei fedeli che recitano il Rosario cresce spontaneamente un senso di appartenenza filiale alla Madre Chiesa, attraverso Maria che ne è l’icona perfetta; senso che corregge la naturale tendenza dei battezzati a ritenersi *clienti* (Chiesa come “stazione di servizio”) o al massimo *collaboratori* nell’organizzazione (Chiesa come “azienda”), più che *figli* di una Chiesa che dovrebbe connotarsi sempre di più – se vuole incidere ed essere attraente – come un’esperienza familiare, dove circola più tenerezza materna.



Beata Vergine del Castello
(1460 circa), Santuario di Fiorano